

TANGENTOPOLI. I due signori del prêt à porter hanno confessato di aver pagato tangenti



Gianfranco Ferré durante una sfilata

Bruno/Ap



Giorgio Armani a Milano quando presentò la divisa ufficiale della Nazionale Italiana di calcio

Caloia/Ap

Due griffes di prestigio made in Italy

ROMA Giorgio Armani è forse il più conosciuto in assoluto degli stilisti di prêt-à-porter. Nel '93 il fatturato della sua azienda è stato di 856 miliardi. I negozi di tutto il mondo in cui sono venduti i prodotti Armani superano i duemila. Nel 1982 allo stilista italiano il Time ha dedicato la copertina. Famoso per vestire sempre con un abbigliamento blu, che metta in risalto i suoi occhi celesti e la capigliatura tutta bianca, Armani ha compiuto da poco 60 anni. Nativo di Piacenza, dopo due anni di medicina, lasciò l'università per dedicarsi alla moda. Dal 1957 al '64 lavorò alla Rinascente di Milano come assistente-buyer, e dal '64 al '70 come stilista alla Hitman (l'industria di abbigliamento maschile di Nino Ceruti). La prima collezione maschile firmata Armani è del '74, in collaborazione con Sergio Galeotti che da allora lo affiancò fino alla morte nel 1985. Nel '75 Armani presentò la prima collezione «donna» che fece colpo per la raffinata semplicità, per la linea destrutturata (svuotata, sciolta) per l'applicazione di canoni maschili al guardaroba femminile. Armani «alimenta» altre due linee, «bambino» e «intimo» (uomo e donna), e una lunga serie di accessori dalle cravatte alle scarpe alla bigiotteria, ai profumi. Fra i clienti di Armani, Sofia Loren, Ornella Muti, Mia Martini. Di Armani anche la divisa dei calciatori italiani ai mondiali di Usa '94. Gianfranco Ferré è lo stilista italiano che ha «fondato» ufficialmente in Francia: dal maggio '89 è direttore artistico della casa Dior, una delle firme storiche dell'alta moda parigina. Ferré ha 50 anni ed è nato a Legnano (Milano). Barbuti, di corporatura massiccia, è soprannominato lo «stilista-architetto» perché si è laureato in architettura al Politecnico di Milano: una formazione che influenza il gusto e la sapiente costruzione dei suoi modelli. Dopo le prime collezioni di gioielli e cinture, nel 1974 incontra l'industriale Franco Mattioli, che diventa suo socio e regista della sua brillante affermazione come creatore e produttore di moda maschile e femminile. Nel 1993 la società che porta il suo nome ha avuto un fatturato globale di 900 miliardi (15 per cento in più dell'anno precedente), di cui 320 prodotti direttamente e il resto attraverso 14 licenze. Esporta il 70 per cento dei prodotti, che sono venduti in 113 boutique monomarca e in franchising, e 19 negozi di proprietà. L'anno Ferré ha ricevuto l'offerta dal governo cinese di avviare in joint-venture una produzione su larga scala, da vendere in 400 negozi, che nell'arco di un paio d'anni potrebbe fruttare 300-400 miliardi di fatturato.

Anche Armani e Ferré sfilano davanti a Di Pietro

Giorgio Armani ha pagato. Ha pagato anche Gianfranco Ferré e ieri mattina i due signori del prêt à porter sono stati costretti a una sfilata in anteprima, nei corridoi della Procura milanese. Interrogati da Di Pietro, hanno confessato tangenti, sborsate nel 1990, agli ispettori del Secit: cento milioni il primo, trecento il secondo, per addomesticare i controlli fiscali. Si è costituito a San Vittore Luigi De Camillo, mediatore di Krizia.

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. Rigoroso nello stile, più impreciso nei conti, anche Giorgio Armani è inciampato nella trappola di «Mani pulite». Ha pagato cento milioni tondi tondi per ammorbidente i controlli fiscali e ieri mattina, chiamato a rapporto da Antonio Di Pietro, è arrivato di buon'ora in procura per raccontare come è andata. Via lui, avanti un altro bel nome della moda: Gianfranco Ferré in persona, barbuto, massiccio e anche visibilmente seccato. È rimasto un'ora abbondante davanti a Tonino il pm e ha confessato una tangente di 300 milioni, sborsata nel 1990, quando il Secit fece controlli a tappeto nelle case di moda.

larsi nel taschino una pochette verde, in tinta con la cravatta, ma la camicia se ne va per i fatti suoi, e adesso, mentre si allontana dall'ufficio di Di Pietro, un lembo sottile gli penzola miseramente sul sedere, come un pesce d'aprile fuori stagione. Con un gesto deciso del braccio allontana un cronista troppo invadente e si limita a dire: «Non ho niente da dichiarare». Il suo avvocato non aggiunge grandi: «Com'è andato l'interrogatorio? Benissimo». E cosa gli hanno contestato? «Niente». L'avvocato nega anche l'evidenza, mentre svicola col suo assistito per una scala secondaria dichiara che non è neppure indagato. Ma non ci si presenta da Di Pietro con un difensore, per far due chiacchiere tra amici. La verità viene a galla nel tardi-

pomeriggio, e andando per deduzioni si deve supporre che Ferré abbia ammesso il reato contestato: corruzione, per 300 milioni pagati ai finanzieri. Ha detto anche lui di essere stato costretto a pagare, come hanno fatto i suoi compagni di sventura? Probabilmente sì, ma non sarebbe tornato a casa a piede libero se non avesse messo a verbale una confessione. Per molto meno, proprio il giorno prima, era stato arrestato Luigi Monti, amministratore delegato del marchio «Basile».

Giorgio Armani si è limitato a una visita lampo in procura. È arrivato alle 9 del mattino nell'ufficio di Di Pietro e alle 9,20 era già libero. Il suo avvocato, Oreste Dominioni, ha confermato che è stato convocato nell'ambito dell'inchiesta sulle verifiche fiscali fatte dal Secit nel 1990. «Nella sua deposizione - ha detto l'avvocato - Armani ha chiarito come, in occasione di una verifica del Secit, nel 1990, abbia dovuto cedere alla richiesta di corrispondere una somma (100 milioni, ndr) ai funzionari che fecero le verifiche». Anche lui dunque si dichiara concusso? Come Krizia, alias Mariuccia Mandelli, Versace e Buccellati dice di essere stato costretto a pagare? «Di fronte a questa nuova inchiesta -

prosegue Dominioni - è forse da riprendere la considerazione fatta nei giorni scorsi proprio da Giorgio Armani e cioè che neppure il mondo della moda ha potuto sottrarsi a un fenomeno dilagante in tutto il sistema imprenditoriale italiano, del quale anche la moda fa parte».

Armani parla a ragion veduta. Per dirla in cifre, la sua casa ha fatturato 856 miliardi lo scorso anno, i suoi negozi, sparsi in tutto il mondo sono più di duemila. Stessa unità di misura per Gianfranco Ferré, con un fatturato di 900 miliardi e un programma di rapida espansione che guarda all'Estremo Oriente. In marzo lo stilista ha ricevuto dal governo cinese l'offerta di avviare in joint venture una produzione su larga scala, da vendere in 400 negozi, che nell'arco di un paio d'anni potrebbe fruttare 300-400 miliardi di fatturato. La buccia di banana delle inchieste giudiziarie rischia di mandare all'aria molti progetti e getta ombre sinistre sulla grande vetrina della moda, che comincia a Milano il due ottobre e della quale gli indagati sono protagonisti.

L'inchiesta sulle frodi fiscali continua a far vittime e ieri le porte di San Vittore si sono aperte per altri ospiti eccellenti, legati al mondo della moda e dintorni. Si è costituito Luciano De Camillo, attualmente dirigente della Tamol, ma finito

Sono sei gli stilisti sotto accusa

Con gli interrogatori di Giorgio Armani e Gianfranco Ferré, sono sei le griffe italiane coinvolte questa settimana dalle indagini del giudice Antonio Di Pietro. Per tutti la stessa accusa: aver pagato uomini della Guardia di Finanza o superspettori del Secit, per ammorbidente i controlli fiscali. L'inchiesta è destinata a gettare un'ombra sulla grande vetrina del prêt-à-porter che comincia a Milano il due ottobre. Il primo stilista interrogato è stato lunedì 19 Santo Versace, fratello e mente imprenditoriale dello stilista Gianni Versace; il giorno dopo è toccato a Mariuccia Mandelli (Krizia) e a uno dei più noti creatori orafi e gioiellieri Gianmaria Buccellati; l'altro ieri a Luigi Monti, amministratore della casa «Basile», l'unico a finire in carcere. A metterli nel gual l'inchiesta sulla Guardia di Finanza, che Di Pietro ha avviato sulle verifiche fiscali nelle aziende milanesi dal 1986. Durante quelle verifiche si sono verificati gli episodi di corruzione scoperti in questi giorni, dei quali si conoscono solo alcune cifre.

nei guai per un'intermediazione offerta alla casa di moda «Krizia». Sarebbe stato lui a mettere in contatto la titolare, Mariuccia Mandelli, col super ispettore del Secit, Capitannucci. Sempre lui avrebbe indicato la pista sotterranea per effettuare il pagamento di 260 mila dollari, che all'epoca, nel 1990, valevano circa 300 milioni. Il malloppo fu depositato in due società di Gibraltar, col collaudato meccanismo delle false fatturazioni. Il tutto per coprire, con una parvenza di legalità, le somme destinate al super ispettore.

Il giudice per le indagini preliminari Padalino, ieri ha firmato altri sei ordini di custodia cautelare, richiesti dai magistrati di «Mani Pulite».

Uno è destinato a un finanziere già detenuto, altri cinque a imprenditori. Nel mirino dei giudici anche la galassia dei commercialisti. La magistratura sta individuando una rete di professionisti che ha lavorato a stretto contatto con la guardia di finanza e ha continuato, anche in tempi recenti a offrire le proprie prestazioni per individuare e tartassare con richieste di tangenti, clienti con contabilità a rischio. Uno di questi, Francesco Martelli, di Torre Annunziata, è entrato nella lista dei ricercati. Manette anche per Vincenzo Enea, funzionario dell'ufficio delle imposte di Milano, che ha fatto da spalla ai finanziari nei controlli viziati del Secit, proprio nel settore della moda.

È polemica sulle mense. Accuse alla giunta, ma Castellani dice: «Anche il Comune è parte lesa»
Torino, nelle scuole «sciopero del panino»



Uno dei bambini ricoverati per intossicazione a Torino

Pilone/Ap

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MICHELE COSTA

TORINO. Sono salite a 277 nella serata di venerdì le vittime della intossicazione alimentare nelle mense scolastiche torinesi che sono dovute ricorrere alle cure degli ospedali cittadini: 232 bambini, 22 maestre ed una ventina tra economo ed inservienti di otto scuole elementari. Soltanto 31 bimbi sono stati ricoverati in osservazione, ma anche per loro la prognosi è benigna: guariranno in due o tre giorni. Assai meno benigna è la tempesta che si sta abbattendo sull'amministrazione comunale all'indomani del «venerdì nero», di quel drammatico pomeriggio durante il quale decine di ambulanze e di automezzi dei vigili urbani si sono fatti strada fra il traffico impazzito per portare negli ospedali i piccoli avvelenati.

Il «Coordinamento genitori delle scuole elementari» ha annunciato ieri in una conferenza stampa lo «sciopero del panino», cioè l'astensione dall'uso delle mense, e la presentazione di tre esposti alla magistratura: una denuncia contro il sindaco Castellani per omissione di atti d'ufficio, la richiesta di sequestro dell'opuscolo «Novità nel piatto» edito dall'assessorato alle risorse culturali per illustrare il servizio di refezione, la richiesta di indagare sui eventuali turbative nelle gare d'appalto per le mense. Un'altra tempesta è annunciata per domani in consiglio comunale dove le opposizioni daranno battaglia.

Coordinamento genitori e opposizioni rivendicano il classico: «Noi l'avevamo detto». Da settimane infatti contestavano la delibera sulle mense, non solo per l'aumento delle tariffe a carico dei genitori (che da due anni erano ferme), ma soprattutto per i criteri seguiti nell'assegnare gli appalti a licitazione privata. Le gare erano state vinte da imprese che chiedevano prezzi stracciati, come la ditta

coinvolta nell'intossicazione collettiva, la «Food and Beverage System», che aveva offerto un ribasso del 33,6 per cento rispetto allo scorso anno, vale a dire solo 4.760 lire per pasto. «La giunta crede - polemizzano i genitori - che con 4.760 lire si possa cucinare, confezionare e distribuire nelle scuole un pasto decente e igienicamente sicuro? Ai bambini vengono date insalate fatte con quattro fette di pomodoro, frutta acerba, carne dura».

Il controllo sulla qualità dei cibi, aggiungono i genitori, era affidato alle economie di ogni scuola, che dovevano assaggiare le vivande prima di servirle ai bambini: non hanno fatto anche venerdì, col risultato che tre ore dopo sono finite pure loro all'ospedale. C'è poi l'accusa di aver affidato il servizio in trenta scuole ad una ditta come la «Food and Beverage» che due anni fa era già stata protagonista di un episodio analogo a Chivasso: dopo aver mangiato arrosto guasto 500

bambini si erano sentiti male. Il titolare della ditta, Umberto Cella, e un assessore chivassese erano stati rinviati a giudizio per somministrazione di alimenti pericolosi per la salute pubblica.

Come replica il sindaco Valentino Castellani? Innanzitutto con i fatti: ha sospeso lunedì e martedì il servizio mensa nelle trenta scuole servite dalla «Food and Beverage», ha subito denunciato l'accaduto alla magistratura, ha diffidato l'azienda minacciando di rescindere il contratto, ha convocato per domani una giunta straordinaria. «Il comune - ha dichiarato ieri - si costituirà in giudizio contro i responsabili, perché è parte lesa come i bambini e gli insegnanti intossicati. Non sapevamo che la «Food» avesse il precedente di Chivasso e la normativa della Cee alla quale ci siamo attenuti per gli appalti non prevede la verifica della fedina penale delle ditte concorrenti. Comunque, se ci fossero responsabili

anche nell'amministrazione, saranno individuate».

È avviata intanto l'inchiesta penale coordinata dal procuratore aggiunto presso la pretura dott. Raffaele Guarniello. I primi atti saranno l'accertamento delle condizioni di salute di tutti i bambini delle trenta scuole coinvolte e le analisi sul cibo sospettato di aver provocato l'intossicazione: la cosiddetta polpa di granchio, che in realtà è solo una polpa di pesci van con vago sapore di granchio. Il prodotto arriva dalla Corea, dove è chiamato «Sunni». Lo importa una ditta di Milano, la «Frescomar», che lo rivende ad una ditta di Nichelino, la «Adimare», che a sua volta lo fornisce alla «Food and Beverage». Nel corso di tutti questi passaggi il prodotto dovrebbe essere costantemente surgelato a diversi gradi sotto zero. Basta una interruzione nella catena del freddo perché si sviluppino micidiali colibacilli, streptococchi e salmonelle.